Perché Lacan parla di *Padre del reale ?*

Lacan introduce nella lezione IX del seminario ”L’envers de la psychanalyse”, il 18 marzo 1970, un termine che non aveva, per quanto ne so, mai impiegato fino ad allora, il termine “Padre del reale”.

In precedenza aveva usato le espressioni padre reale, padre immaginario e padre simbolico, ben distinguendo uno dall’altro, in particolare ne “La relazione d’oggetto”, seminario dell’anno 1956-1957, in cui aveva sistematizzato le tre operazioni, quelle della castrazione, della frustrazione e della privazione.

Perché questa nuova denominazione e quali rapporti questo padre del reale può avere con gli altri tre appena citati? Tanto più che se, nella prima parte di questa lezione parla in effetti di padre del reale, nella seconda parte torna a dire padre reale, anche se ci si accorge, mi sembra, che parli di ciò che prima ha chiamato padre del reale, che tenta di distinguere dal padre reale della relazione d’oggetto.

Dunque che somiglianza e che differenza Lacan cerca di evidenziare tra padre del reale e padre reale? Come capire ciò che cerca di farci cogliere con questa nuova denominazione? E’ la domanda che mi ha posto questa lezione.

Del padre reale, Lacan ci dice ciò che ci aveva già detto ne “Il desiderio e la sua interpretazione” : “E’ colui che lavora per nutrire la sua famiglia….se è agente di qualche cosa in una società che non gli riconosce un grande ruolo, resta comunque qualcuno con degli aspetti gentili, che lavora e vorrebbe essere amato.” E va a mettere l’accento sulla sua funzione di agente della castrazione, ricordandoci che conosciamo bene nella nostra epoca che cos’è un agente, che sappiamo quanta paccottiglia veicoli, quanta pubblicità e quante cose varie da vendere.

Dunque il padre reale è quello che interdice al bambino l’incesto, quello che interdice la madre, che prescrive un’amputazione di godimento. Per questo possiamo comprendere che questa funzione comporti della paccottiglia, nella misura in cui l’interdizione non è lì che per dare corpo, realtà all’impossibile. L’impossibile è iscritto nella struttura, per il fatto stesso che siamo esseri parlanti, ma non per questo la funzione dell’interdizione diventa meno fondamentale e la psicosi infantile è lì per ricordarcelo.

Se la castrazione è una funzione essenzialmente simbolica, cioè da pensare unicamente a partire dall’articolazione significante, se l’oggetto di questa operazione riguarda l’enigma che propone il fallo in quanto immaginario, nondimeno è necessario un agente, il padre reale, che s’incarichi di questa operazione.

Lacan dice che Freud, nell’enunciato del mito di Totem e Tabù, fa valere un’equivalenza tra il padre morto e il godimento e che il mito trascende sé stesso enunciando come reale (poiché Freud sottolinea che l’assassinio del padre è realmente avvenuto) che il padre morto è colui che custodisce il godimento, e che è di lì che è partito l’interdetto del godimento. Ora, ci dice Lacan, questo si presenta come segno dell’impossibile, l’impossibilità che il padre morto sia il godimento.

E’ qui che si separa radicalmente la categoria del reale da quelle dell’immaginario e del simbolico, per il fatto che il reale è l’impossibile non in quanto semplice inciampo contro cui urtiamo, ma a titolo di inciampo logico; il reale sorge da ciò che del simbolico si enuncia propriamente parlando come impossibile.

Il padre del reale sarebbe dunque quell’operatore strutturale che indica al centro del sistema un impossibile. Sembrerebbe allora molto simile, addirittura equivalente, all’insieme vuoto, o piuttosto testimonierebbe dell’insieme vuoto, di questo impossibile di dire tutto, di questo impossibile di dire tutta la verità.

Più avanti Lacan riprende la nozione di padre reale nella lezione del 15 aprile e precisa “per essere padre - intendo non solo un padre reale, un padre del reale - ci sono sicuramente cose che bisogna ferocemente ignorare. Bisognerebbe in qualche modo ignorare tutto ciò che non è definito dall’ordine degli effetti di linguaggio. E’ là che si cade sulla verità, la parola “su” potendo ben essere sostituita con “da”: si cade dalla verità.” Inutile dunque cercare tutta la verità, una parte sfuggirà sempre, la verità che c’è qualcosa che non potremo mai dire.

Mi sembra che questo sia coerente con ciò che Lacan dice a proposito dell’ateismo: dice che l’analisi dovrebbe permettere di accedere a questa posizione ma, nello stesso tempo, che solo i teologi possono essere atei. Posizione molto vicina a quella sostenuta dal teologo belga André Wenin nel suo articolo intitolato” Aldilà delle rappresentazioni, Dio”. *

Il padre del reale o il Dio dei teologi non è infatti proprio questo padre aldilà delle rappresentazioni, sicuramente le sole alle quali possiamo avere accesso e che sono: il padre reale, il padre immaginario e il padre simbolico?

Non si può allora pensare il padre del reale o il Dio dei teologi come quell'istanza inafferrabile, invisibile che occupa il campo del reale? Il padre simbolico o Nome del Padre sarebbe allora la metafora di questa istanza, o anche l'agente della castrazione che il linguaggio introduce, e il padre reale colui che avrebbe l'incarico di occupare per il bambino, per un certo tempo, il posto del padre simbolico.

*André Wenin: *Au-delà des représentations,"Dieu". Rèflexions sur Le Tout-Puissant à partir du premier Testament*, in : *Dieu à l'épreuve de notre cri,* ed. du Cerf, Parigi, 1990

Janine Marchioni-Eppe

Janine Marchioni-Eppe lavora a Chambery e a Torino come psicoanalista. E' membro dell'Associazione freudiana e dell'Association lacanienne internationale.

L'articolo è comparso sul ***Livre compagnon de* L'envers de la psychanalyse**, seminario 1969-1970 di J.Lacan, pubblicazione a cura dell'Association lacanienne internationale, 2007